

Socialismo neoclassico in Italia (1961-1973)

Nel quadro del dibattito socialista sulla programmazione si delineò negli anni Sessanta una posizione piuttosto insolita, di cui può essere opportuno richiamare i lineamenti fondamentali: perché essi sono alla base di uno dei pochi tentativi riformatori seriamente condotti nel nostro paese. Questa posizione prese le mosse da una rivalutazione del contributo di Barone alla impostazione di una programmazione socialista¹, si consolidò attraverso una discussione degli obiettivi dello sviluppo economico che rifiutò le forme estreme della polemica anticonsumista² e diede un particolare rilievo all'obiettivo dell'occupazione, specie per il Mezzogiorno³; culminò infine in un tentativo di riforma dei metodi d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno⁴, che rappresentò una sorta di fusione tra una impostazione ricavabile dalla rivalutazione del Barone e l'influenza esercitata dal dibattito sugli obiettivi dello sviluppo. Essa è interessante non tanto per i risultati raggiunti che furono discutibili e per certi aspetti fuorvianti, quanto come esempio di una posizione politica ricavata da una teoria e banco di prova del valore di questa molto più rigoroso dei controlli di coerenza formale e dei *tests* empirici. Anche se la teoria in questione non è formulata tutta chiaramente, ne sono palesi gli elementi; che è stato nostro sforzo ricondurre ad unità pensando di far cosa utile a un più meditato giudizio su cosa è veramente stato il tentativo italiano di programmazione. Essa ci interessa anche perché, fra i vari filoni della programmazione, è quello che presenta il maggior grado di continuità col meridionalismo.

1. Come si è detto, questo tentativo ebbe come punto di partenza una rivalutazione del contributo di Barone alla impostazione di una programmazione socialista. Il fulcro di questa rivalutazione stava nella considerazione che "già Barone aveva mostrato come la società socialista era in grado di raggiungere il massimo di utilità sociale attraverso lo stesso meccanismo della concorrenza pura... Nel suo notevole saggio *Il Ministro della Produzione nello stato collettivista* scritto nel 1908, Barone aveva provato infatti come in linea di principio i prezzi di conto di un'economia socialista sarebbero stati tanto significativi quanto i prezzi di mercato di un'economia concorrenziale"⁵.

Se ne ricavava l'idea che, attraverso la programmazione, si possa realizzare un'economia socialista che riuscirebbe "a contemperare i vantaggi della concorrenza pura e quelli della grande impresa".

Da anni questi temi sono passati di moda non perché soppiantati da analisi più valide ma semplicemente per stanchezza. Il dibattito economico si è coagulato sui due poli di una rarefazione e grossezza entrambe estreme, che non fanno compiere progressi rispetto a pur modesti risultati ai quali conviene tentare di rifarsi.

Il fulcro della rivalutazione di Barone compiuta da Petriccione stava dunque nella considerazione che il socialismo più che il mercato può realizzare condizioni che si avvicinino all'ideale della concorrenza pura, riferendosi non tan-

to al socialismo “reale” di cui pure è necessario conoscere e meditare le esperienze quanto ad un socialismo ideale di cui in astratto sono definite le condizioni di funzionamento secondo un procedimento ch’era tipico nel pensiero economico tra le due guerre.

Le crescenti cognizioni e rivelazioni sul *modus operandi* dei socialismi reali rendono questo genere di esperimento intellettuale oggi molto meno attraente che non al tempo in cui il socialismo era per quasi tutti, positivo o negativo che lo considerassero, soltanto un mito; ma non impediscono di riconoscere che si trattava comunque di un gran passo avanti (saremmo per dire enorme) rispetto alle teorie economiche dei fedeli dello stalinismo e degli stessi crociati dell’antistalinismo.

Se il fulcro della rivalutazione di Barone compiuta da Petriccione stava nella considerazione che il socialismo, inteso come ideale, più che il mercato, può realizzare condizioni che si avvicinino alla mèta della concorrenza pura, l’aspetto centrale della dimostrazione di questo punto stava nell’osservazione che “per raggiungersi un ottimo per la società deve rispettarsi... la funzione parametrica dei prezzi”, vale a dire il requisito posto dalla concorrenza pura, secondo cui “il numero dei produttori e dei consumatori di una merce” dev’essere “abbastanza grande perché da ognuno dei singoli il prezzo possa essere considerato come invariabile, cioè un dato del problema” e che non essendo svolta nei mercati “reali” questa funzione a causa delle varie forme di monopolio, la funzione parametrica dei prezzi, come regola di conto, verrebbe invece assicurata dall’organo di controllo di un’economia socialista ideale. Il punto è dunque di concepire che un ottimo per la società possa essere assicurato da una determinazione artificiale della funzione parametrica dei prezzi ottenuta attraverso un organo di pianificazione. Considerando che anche i liberisti colti vedono l’economia di concorrenza non come uno stato di natura ma come un risultato da raggiungere, il ragionamento di Petriccione può essere visto formalmente all’interno di linee neoclassiche, al di là delle implicazioni emotive dei termini socialismo e liberismo.

Il riconoscimento di una possibile funzione positiva ai monopoli, concludeva il ragionamento di Petriccione.

La possibilità di garantire la funzione parametrica dei prezzi come regola di conto attraverso la pianificazione veniva associata alle speranze di “misurare alcune grandezze economiche” e di “determinare statisticamente le curve di domanda”.

Secondo Petriccione, mentre in un passato anche recente, questo problema “poteva rappresentare un ostacolo alla funzionalità di una economia socialista”, oggi (1962) “invece le possibilità di misura e di calcolo sono relativamente aumentate e consentono di simulare il processo di domanda e la sua influenza sui prezzi di equilibrio; il che permette di riprodurre artificialmente alcune tendenze del mercato”. Anche su questo, che sembra essere evidentemente il tallone di Achille di tutto il ragionamento, il dibattito è in corso e

non sembra aver compiuto molti progressi rispetto ai tempi in cui si nutrivano grandi speranze nelle moderne tecniche economiche.

2. La discussione sugli obiettivi dello sviluppo economico fu, come si è detto, la seconda tappa attraverso cui prese consistenza la posizione di cui ci stiamo occupando. Essa servì, come già accennato all'inizio, a respingere le forme estreme della polemica anticonsumista e a dare un particolare rilievo all'obiettivo dell'occupazione, specie per il Mezzogiorno. Già la rivalutazione di Barone significava un riconoscimento del mercato e dei diritti dei consumatori rispetto alle tradizionali posizioni socialcomuniste. Ma la polemica contro certi critici astratti della "società opulenta" diventò più aperta in un'opera di Iraci Fedeli apparsa nel '70. Si tratta di uno dei più accurati esami dei problemi dell'economia del benessere che siano stati pubblicati. Tali problemi vengono trattati non nel modo formalistico e astratto della presunta sottodisciplina economica che porta questo nome ma discutendo apertamente i giudizi di valore che essi comportano in un modo che iscrive l'opera nel filone della critica di Myrdal appunto all'"economia del benessere" e sviluppato dai noti studi di Galbraith. Il succo del libro è riassunto dall'idea che "una volta avviato il processo autopulsivo di sviluppo", pur non essendo così garantita "la traduzione di sviluppo in benessere, ...questa possibilità esiste, anche se richiede politiche appropriate"⁶.

Può sembrare poco oggi che si è passati dall'anticonsumismo verbale di un tempo al consumismo più osannato, ma bisogna considerare cosa significava in un clima di acceso anticapitalismo. All'interno del suo esame dello sviluppo inteso come *possibilità* del benessere, Iraci Fedeli dedicava una particolare attenzione all'obiettivo della piena occupazione. "Nell'Italia del dopo liberazione non ci fu una ricerca responsabile e approfondita sulle alternative dello sviluppo economico: gli epigoni del neoclassicismo poterono riaffermare senza effettivi contrasti il conservatorismo della teoria che era ormai anche una teoria del conservatorismo, mentre le forze che si presentavano con un programma di rinnovamento, o accettavano una posizione del tutto subalterna rinviando almeno implicitamente le riforme propugnate a dopo che, in modi ortodossi si fosse compiuta la ricostruzione; o si limitavano a lanciare rivendicazioni dove si sarebbe trattato di proporre un programma e di delineare una strategia; e comunque erano ben lontane dal possedere e dal sapere usare dei risultati della ricerca economica occidentale dei due decenni precedenti". Avvenne così che una problematica della piena occupazione non occupò un posto centrale nel dibattito. "L'assenza di una problematica della piena occupazione nelle idee di politica economica del dopo liberazione potrebbe apparire inspiegabile, dato che in un paese in cui si ponevano enormi e urgenti compiti di ricostruzione e in cui nello stesso tempo erompevano indilazionabili rivendicazioni dei lavoratori, un coerente e intelligente sforzo di piena occupazione avrebbe potuto essere una delle poche misure non antagonistiche immediatamente applicabili, e meglio di tante false abilità e autentiche capitolazioni avreb-

be potuto contribuire a un'effettiva unità democratica". Questo tema, solo accennato in *Dall'opulenza al benessere*, viene trattato estesamente in un articolo che fa riferimento ai criteri di scelta degli investimenti per il Mezzogiorno. Il nocciolo dell'argomentazione è il seguente: "è chiaro che la divergenza tra costi sociali e costi privati rappresenta, nelle società fondate sull'economia di mercato (anche quando la proprietà dei beni strumentali fosse pubblica, purché le imprese si regolino in base a criteri di profitto privato) un'incentivazione permanente e "incorporata al meccanismo di mercato" all'irrazionalizzazione tecnologica. Questo articolo rappresenta in sostanza un tentativo di mettere alla prova l'indicazione data da Petriccione col suo saggio che cioè sia determinabile una "regola di conto" per stabilire le priorità d'investimento. Esso ruota su una critica agli investimenti ad alta intensità di capitale per le aree in ritardo economico. "Queste industrie proprio perché ad alta intensità di capitale e quindi perché il costo del lavoro costituisce una parte modesta e spesso addirittura minima dei loro costi, come per esempio nell'estrazione del petrolio, non hanno difficoltà a concedere retribuzioni molto elevate, retribuzioni che sono molto vicine a quelle prevalenti nei paesi industrializzati e quindi che sono del tutto enormi per paesi sottosviluppati". Questi investimenti hanno effetti dimostrativi. Le alte retribuzioni "attraverso l'effetto dimostrativo, si diffondono anche ad altri settori rendendo impossibili quegli investimenti che consentirebbero retribuzioni meno vicine a queste. Quindi si disincentivano quegli investimenti che introducono industrie con tecniche che non consentono elevate retribuzioni.

Ma, una volta divenuto molto elevato il costo privato del lavoro, gli imprenditori saranno autonomamente incentivati a scegliere soluzioni ad alta intensità di capitale, e quindi si crea un circolo vizioso a favore della irrazionalizzazione degli investimenti... In Italia, unico paese sviluppato di Europa che abbia una regione sottosviluppata consistente e unitaria (in contrapposto a regioni sottosviluppate periferiche e diverse fra loro, come per esempio in Francia) avrebbe dovuto essere previsto l'effetto cumulativamente distruttivo dell'exasperazione degli effetti dimostrativi e perciò sarebbe stato necessario da una parte predisporre un'adeguata 'strategia degli effetti dimostrativi' (attraverso misure di *austerity* per tutti gli strati in qualche modo privilegiati, ma soprattutto attraverso una scelta razionale e razionalmente distribuita nel tempo degli investimenti), e dall'altra offrire (e incentivare perché risultassero convenienti anche in termini privati) tecnologie *capital saving*".

Per evitare l'irrazionalizzazione i costi privati dovrebbero tendere a coincidere coi costi sociali. L'irrazionalizzazione tecnologica, cioè il passaggio da una tecnologia più razionale ad una più irrazionale, riduce l'occupazione. "Il progresso tecnico di per sé stesso non può creare disoccupazione perché, per definizione, progresso tecnico è il passaggio a una tecnica che rende più elevato il rapporto tra prodotto misurato in prezzo ombra e costo, misurato anch'esso in termini di prezzo ombra.

In una situazione di larga disoccupazione il prezzo ombra del lavoro sarà zero o addirittura sarà negativo, cioè il tenere lavoro disoccupato implicherà un costo per la società: il lavoratore sta peggio non lavorando, vivendo nell'incertezza, nella situazione subumana del disoccupato che lavorando, e anche i non disoccupati subiranno un costo non insignificante per la presenza di una disoccupazione di massa, perciò il "risparmiare" lavoro che rimane disoccupato non implica progresso tecnico: perciò quell'innovazione tecnologica che risparmia soltanto lavoro non è progresso tecnico, è progresso tecnico solo quell'innovazione tecnologica che risparmia capitale o che risparmia anche capitale, e non importa se risparmia anche lavoro, non importa neanche se risparmia lavoro in misura superiore di quanto risparmi capitale purché il risparmio di capitale renda disponibile capitale per rioccupare quel lavoro".

Il settore pubblico (attraverso il sistema fiscale e in altri modi) può favorire o scoraggiare l'irrazionalizzazione tecnologica. Per stabilire i giusti rapporti tra capitale e lavoro, il settore pubblico dovrà stabilire il prezzo ombra del lavoro tenendo conto di quanto si è detto. "Se... possiamo confrontare il Social Opportunity Cost dei diversi fattori, possiamo ridurre tutto l'*input* a risorse, a prezzi ombra; avremo una tecnica che ha un dato costo ombra cioè in cui la somma dei prezzi ombra, degli input, è una data somma che chiameremo costo ombra; il passaggio da una tecnica che ha un rapporto prezzo ombra del prodotto diviso costo ombra più basso a una tecnica in cui questo rapporto sia più elevato, tenuto conto naturalmente del costo diretto e indiretto dell'applicazione dell'innovazione, sarà un progresso tecnico".

Per Iraci Fedeli i prezzi ombra non sono un concetto "tecnico" ma corrispondono a espliciti giudizi di valore. Per lui "la difficoltà di definire il progresso tecnico in generale, cioè in senso sociale, è ridotta alla difficoltà di confrontare i prezzi ombra dei fattori produttivi, cioè i Social Opportunity Cost dei diversi fattori produttivi. Da ciò vediamo che progresso tecnico non sarà sempre lo stesso spostamento da una tecnica all'altra; cioè il passaggio da una data tecnica fisicamente determinata a un'altra fisicamente determinata, che costituisce progresso tecnico in un paese in cui in base alla dotazione dei fattori produttivi esistenti la seconda tecnica è socialmente più conveniente, potrà invece non costituire progresso tecnico (nel senso in cui l'abbiamo definito) in un altro paese nel caso in cui essendo diversa la dotazione di fattori la seconda situazione non è conveniente, cioè non eleva il rapporto output/input".

Queste conclusioni sono fondate su premesse neoclassiche. "Se assumiamo un insieme di risorse omogenee e un prodotto omogeneo e supponiamo che le risorse siano completamente intercambiabili l'una nell'altra sarà superiore quella tecnica che con una data quantità di risorse permetterà di massimizzare la produzione, e che consentirà una data quantità di prodotto con la minima quantità di risorse, cioè che massimizzerà il rapporto prodotto/risorse".

Se l'impostazione di Petriccione del '62 aveva aperto una finestra sul problema della possibilità di misurare le grandezze economiche e di determinare statisticamente le curve di domanda, lo studio di Iraci Fedeli, che esamina le

premesse teoriche ai criteri di scelta degli investimenti, mostra che la questione del “ministro della produzione”, o della programmazione è ancora più complessa di quanto potesse apparire dal primo studio in quanto implica giudizi di valore che comunque lo stesso Iraci Fedeli si diede cura di chiarire.

3. L'attività del gruppo ‘Analisi dei sistemi’ alla Cassa per il Mezzogiorno rappresentò per molti aspetti un tentativo di applicazione delle idee sommariamente tracciate nei due paragrafi precedenti. La Casmez si presentava come un organo di controllo di secondo grado per la quale valevano (fatte le dovute precisazioni) le possibilità di analisi che secondo Petriccione si possono riconoscere al giorno d'oggi a un organismo di pianificazione. Le teorizzazioni di Iraci offrirono l'orizzonte in cui collocare le analisi, sebbene vi fossero problemi di coerenza logica che risultò difficile risolvere. Un primo problema di coerenza logica derivava dal fatto che per dare un tono di neutralità scientifica e di obiettività all'attività del gruppo Analisi dei sistemi si volle giustificare l'opzione di programmare appellandosi ai meriti di un c.d. calcolo economico, che ricacciava sullo sfondo quei problemi di giudizi di valore che, poco chiari nell'articolo di Petriccione, erano stati delineati da Iraci Fedeli. Per venir fuori da questa difficoltà ci si imbrigliava in un inestricabile groviglio di complicazioni procedurali per effetto delle quali il problema della programmazione veniva a diventare quello di generare alternative progettuali in una situazione in cui né esisteva una disponibilità di progetti rilevanti già formati rispetto ai quali generare le alternative né c'era una politica meridionalistica complessiva e tanto meno una programmazione nazionale ben definite che legittimassero questo concentrarsi su problemi di “sub ottimizzazione”. Si trattò comunque di un notevole sforzo intellettuale e politico.

In uno studio relativo al sistema idrico Puglia-Basilicata si dà un esempio concreto del metodo di generazione di alternative progettuali. “Diversi livelli di spesa totale per la costruzione si ripartirono fra le opere in maniera ogni volta diversa, determinando, inoltre, una differente distribuzione dell'acqua fra gli usi previsti”. Si poté così “risalire alle curve di produttività marginale del capitale per l'intero sistema. Una curva di questo tipo permette l'ottima ripartizione tra più progetti idrici di un assegnato capitale globale, senza dover ricorrere a un grandioso modello che li contenga tutti nel suo interno. Una volta trovati, per vari progetti [in realtà, alternative di progetto N.d.A.], i singoli livelli di capitale, ponendo i rispettivi vincoli nei relativi modelli di ottimizzazione, si ottengono, per ciascuno di essi, i valori ottimali delle strutture fisiche e delle unità di utilizzazione, nonché delle politiche di esercizio”.

Per quanto riguardava il tasso di sconto, che venne “utilizzato per confrontare benefici e costi che maturano in anni diversi, vennero eseguiti esperimenti (analisi di sensitività) per valutare l'influenza delle sue variazioni, sia sulla distribuzione dell'acqua ai vari usi che sulla dimensione delle condotte e degli invasi”.

Questo risultato fu ottenuto attraverso un procedimento secondo cui, data una serie di opere di possibile realizzazione, si trattava di individuare dimensioni e combinazioni di esse. “Ogni scelta di valori da attribuire agli elementi del sistema, che venga fatta nel rispetto dei vincoli in cui si traducono le interdipendenze tra gli elementi stessi, costituisce un ‘progetto’ possibile”. Per ciascuno di tali ‘progetti’, “la procedura operativa adottata — cioè l’insieme di regole secondo cui, ad es. mese per mese, si raccoglie e si fa defluire l’acqua dai serbatoi — dà luogo alla trasformazione dell’utilità potenziale della risorsa idrica in un certo valore dei “benefici” netti per l’intero sistema.

Dopo aver precisato cosa debba intendersi per beneficio, cioè, dopo aver scelto un determinato obiettivo, si tratterà allora di ricercare quella particolare combinazione di variabili, sia relativa alle unità strutturali e di utilizzazione che di esercizio, che dà luogo al massimo beneficio netto.

L’analisi dei sistemi fornisce una serie di tecniche e di algoritmi che permettono di passare dalla formulazione logica del problema all’effettivo calcolo numerico della sua soluzione attraverso il ricorso ad elaboratore elettronico”⁸.

Se invece di lasciare nel vago che l’individuazione dei benefici rinviava al tipo di problemi chiariti da Iraci Fedeli, ciò fosse stato detto chiaramente, questo tipo di impostazione avrebbe avuto molto maggiori possibilità di successo in anni di accesa politicizzazione e timore di manipolazioni tecniche quali quelli in cui questo tentativo fu effettuato.

Ciò era possibile poiché in altre occasioni tanto Petriccione quanto un altro collaboratore del gruppo (Paolo Leon) difesero una posizione molto simile a quella di Iraci Fedeli.

“Non vi è dubbio che dal punto di vista dell’ortodossia economica, la riduzione del costo del lavoro al Sud — indipendentemente, sia chiaro, dall’andamento dei salari settentrionali — sia un’operazione legittima, almeno fino a che il Sud presenta disoccupazione e sottoccupazione: il costo-opportunità del lavoro è infatti sicuramente inferiore al salario corrente in presenza di disoccupazione. La misurazione del prezzo-ombra del lavoro nel Mezzogiorno non è stata neppure tentata; e del resto vi sarà una varietà di prezzi-ombra nelle diverse situazioni economiche delle regioni meridionali. Tuttavia, è probabile che la differenza tra costo di lavoro in termini di salario corrente e costo del lavoro in termini di salario-ombra sia considerevole. Quanto più vicino è il tenore di vita del sottoccupato a quello del lavoratore pienamente occupato, tanto più basso sarà il costo reale per la collettività nel dare piena occupazione al sottoccupato. Anche se tale costo non sarà sicuramente zero non è impossibile ch’esso rappresenti anche meno della metà del salario corrente...”⁹.

“Per la sinistra, riforme e piena occupazione sono facce di una identica politica. Sarà possibile fare accettare il costo delle riforme alla classe lavoratrice e a coloro che dovranno essere riformati solo in presenza di una valida alternativa economica. È però obiettivo più importante la piena occupazione perché le riforme senza piena occupazione sono una contraddizione: infatti,

lo strato sociale “parassitario” cresce quando non c’è piena occupazione e diminuisce se il boom è forte. Solo in piena occupazione le riforme non sono dei puri rinvii e artifici... La piena occupazione, però, non significa più che piena occupazione dei maschi tra i 30 e i 50 anni. In particolare essa significa piena occupazione al Sud (non più piena che al Nord). Ecco la centralità del Mezzogiorno...”¹⁰.

4. Questa linea di ragionamento, che si espresse in una critica del sistema degli incentivi (appoggiata anche da altri autori, come il Graziani) e più in generale delle modalità d’impiego della spesa pubblica volta alla formazione del capitale nel Mezzogiorno, se rappresentò nel suo insieme un tentativo di fusione tra il meridionalismo d’impronta socialista e la “nuova teoria economica” (neoclassica-keynesiana-econometrica), fu però possibile solo perché si sviluppò all’interno di categorie sociologiche e in senso lato economiche marxiane, fuse col ragionamento economico marginalistico secondo una tradizione che nei grandi revisionisti del socialismo sovietico (Bucharin, Preobrazensky etc.) aveva ricevuto la sua principale espressione politica e in Barone, sia pure ambigualmente¹¹, la sua principale espressione teorica. Per questa derivazione culturale, sembra legittimo assegnare la dizione di “socialismo neoclassico” a questa posizione che, delineatasi già nel dibattito socialista degli anni Cinquanta e Sessanta per una sua caratterizzazione del tutto atipica, si espresse fra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta in uno dei pochissimi effettivi tentativi riformistici condotti nell’Italia post-fascista.

¹ S. PETRICCIONE, *Sulla teoria economica del socialismo*, Ed. Il Gallo, 1962.

² L. IRACI FEDELI, *Dall’opulenza al benessere*, Einaudi, 1970.

³ S. PETRICCIONE, *Per uno sviluppo senza inflazione, Industrializzazione tradita*, Guida, 1980.

⁴ AAVV, *Dossier sui progetti speciali*, Economia pubblica n. 1/2, Gennaio-Febbraio 1973.

⁵ S. PETRICCIONE, *Sulla teoria economica...*, op. cit..., *passim*.

⁶ L. IRACI FEDELI, *Dall’opulenza...*, op. cit., *passim*. Questo apprezzamento non

⁷ L. IRACI, *Note sull’economia del cambiamento tecnologico*, “Economia e lavoro”, anno V, Gennaio-Febbraio 1971, n. 1.

esclude critiche. La polemica di Iraci Fedeli contro Croce è del tutto ignara del contributo crociano alla cultura.

⁸ S. PETRICCIONE, L. PICCIONI, *La programmazione matematica nella progettazione dei grandi sistemi di opere*, F. Angeli, 1976, *passim*.

⁹ S. PETRICCIONE, *Per uno sviluppo senza inflazione...*, op. cit.

¹⁰ P. LEON, *La politica dell’economia italiana 1963-73*, “Il Ponte” Giugno 1975.

¹¹ Barone non chiarì mai se voleva dimostrare la possibilità del socialismo o il valore delle nozioni economiche liberali, riformulate dai neoclassici, anche nel caso del socialismo.